

PATTO DI VARSAVIA

# Oggi il vertice Gorbaciov chiede: serrare i ranghi

L'alleanza sarà rinnovata per altri trent'anni - Attesa per una solenne dichiarazione sulle questioni del disarmo e della pace

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Mikhail Gorbaciov è partito ieri sera alla volta della capitale polacca dove, stamane, si riunirà il vertice del patto di Varsavia per l'occasione solenne del trentesimo anniversario della sua stipulazione. È la seconda volta in due mesi che il nuovo leader sovietico si incontra con gli altri capi di Stato e di partito dell'alleanza: la prima volta fu nel marzo scorso, subito dopo i funerali di Cernenko. È stato lo stesso Gorbaciov, nel suo recente discorso al Plenum, a rivelare che in quell'incontro — pur breve, date le circostanze — vi fu uno scambio di opinioni che permise di ribadire che il patto di Varsavia continuerà a svolgere anche in futuro, finché esisterà il blocco della Nato, l'importante ruolo di tutela delle posizioni del socialismo.

È probabile che, al di là della solennità della ricorrenza, Gorbaciov troverà modo di informare gli alleati degli ultimi sviluppi del dialogo con gli Stati Uniti. Il discorso al Plenum ha infatti messo in luce una crescente irritazione sovietica di fronte alle risposte negative che Washington ha opposto all'iniziativa di Gorbaciov. Il leader sovietico ha mantenuto toni distaccati e non si è lasciato andare in una polemica verbalmente aspra, ma — a differenza dell'intervista alla Pravda e di precedenti pronunciamenti — questa volta non ha rinunciato a formulare una serie di pesanti giudizi all'indirizzo dell'amministrazione di Washington, accusata, tra l'altro, di occuparsi di giochi politici invece che di una politica seria.

È il segno che Mosca ha ritenuto ormai inevitabile trarre le prime conclusioni dopo la fine del primo round ginevrino. Conclusioni negative che dimostrano — ha detto Gorbaciov — che l'America «non sta seguendo

una linea per accordarsi con l'Urss» e viola l'accordo raggiunto a gennaio sull'interdipendenza dei tre elementi del negoziato. Conclusione: non vorremmo che anche questa volta si finisse come la volta precedente. Cose del genere Gorbaciov non le aveva ancora dette. Il fatto che le abbia pronunciate alla vigilia del vertice del patto ha dato anche più forza all'appello al perfezionamento e arricchimento della cooperazione e dei rapporti multilaterali con i paesi fratelli del socialismo: un invito — anche se in termini non drammatici — a stringere i legami e a non mostrare incertezze.

Si sa già che la durata del patto di Varsavia, firmato il 14 maggio del 1955, verrà prolungata di vent'anni, più altri dieci di rinnovo automatico al termine del periodo. È circolata voce che i romeni avessero chiesto un periodo di tempo più limitato, forse cinque anni. Ma di ciò non vi è traccia e, probabilmente, non ve ne sarà nel documento che dovrebbe emergere dalla riunione odierna (alla quale prendono parte, assieme ai numeri uno dei paesi partecipanti, anche i ministri della Difesa e degli Esteri). Con ogni probabilità tutto era già stato deciso nella riunione di Berlino dei ministri degli Esteri (3-4 dicembre 1984), nel documento conclusivo, era stata sottolineata l'importanza del trattato di Varsavia come «strumento efficace per garantire la sicurezza dei paesi firmatari e che permette di elaborare in comune e applicare la loro linea pacifica in materia di politica estera».

Un vertice — come si ricorderà — era stato programmato a Sofia per l'inizio di gennaio, ma la malattia di Cernenko ne impedì l'effettuazione. In tal modo il primo viaggio all'estero di Mikhail Gorbaciov nella veste di segretario generale del Pcus assunse un particolare valenza politica, al centro, si può dire, del siste-

ma di alleanze dell'Urss. I lavori dovrebbero concludersi con una solenne dichiarazione politica che, secondo ogni verosimiglianza, dovrebbe collocarsi nella linea della dichiarazione di Praga (5 gennaio 1983), del documento del vertice di Mosca (giugno 1983), dei documenti approvati dalla riunione al vertice del Comecon (giugno 1984). Se questa ipotesi si tratterà di un documento dai toni distensivi che riproporrà l'intera piattaforma di proposte di disarmo e di impegni già assunti dall'Urss nell'ultimo triennio.

L'impostazione di politica estera data da Gorbaciov nel primo mese del suo mandato aveva infatti incontrato largo favore nelle capitali estereuropee più protese in un allargamento del dialogo verso i partner europei occidentali (Rdt, Ungheria e Bulgaria, per non parlare della Romania) e rimasti evidentemente delusi dall'ineficace esito dei tentativi del settembre scorso di riannodare i contatti bilaterali tra le «potenze minori» dei due blocchi militari (i mancati incontri Honecker-Kohl e Zhivkov-Kohl e l'infelice incontro Kohl-Ceausescu, poi seguiti da un rilancio alternativo delle «piccole distensioni» con l'Italia e la Gran Bretagna).

La polemica più recente con gli Usa non dovrebbe comunque ridurre la portata di questa spinta (Gorbaciov non ha forse detto, nell'intervista alla «Pravda», che l'Urss rifiuta di guardare al mondo «esclusivamente» attraverso il prisma delle relazioni Usa-Urss?). Certo è che il rinnovo del patto di Varsavia avviene oggi in condizioni sensibilmente peggiori di dieci anni fa, quando Andrei Gromiko — celebrando il ventesimo anniversario a Mosca — poteva dire che «ora vediamo allontanarsi la minaccia di una nuova guerra mondiale». Una frase che per nessuno potrebbe pronunciare.

Giulietto Chiesa

ARGENTINA

Clima di tensione nella capitale, provocatorio attentato dinamitardo

# Buenos Aires oggi in piazza

## La destra intanto alza il tiro contro Alfonsin

Una bomba è esplosa la scorsa notte davanti alla sede del partito di Frondizi, accusato di contatti con i neo-golpisti - Alla grande manifestazione democratica non partecipano né le due ali del peronismo né la Cgt - Appello alla unità delle forze popolari

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Una bomba ad alto potenziale esplosa nella notte tra mercoledì e giovedì in pieno centro della capitale, a Ayacucho, davanti alla sede del «Mid», Movimento di integrazione e sviluppo, il partito dell'ex presidente Frondizi e di Frigerio, ha aumentato ancora la tensione che circonda la preparazione della manifestazione democratica di oggi e il compiersi della prima settimana di processo ai militari golpisti. La bomba non ha causato morti né feriti, ma panico enorme in tutta la zona. I vetri delle case intorno si sono infranti, la gente è scesa per le strade e c'è rimasta fino all'alba. A piazzare l'ordigno con tutta probabilità è stata la «mano d'opera disoccupata», come qui chiamano la struttura dei servizi di sicurezza rimasta tutta in piedi e tornata provvidenziale per le provocazioni di questi difficili giorni.

Frigerio ha dichiarato: «È la prova che sta tornando all'anarchia e al terrorismo di sinistra, grazie all'azione di questo governo che contro di noi e contro i suoi critici ha armato una campagna di calunnie e accuse

strumentali». Dalla Casa Rosada nella tarda mattinata è venuta, come era prevedibile, la smentita secca e sdegnata. Ma la polemica sta raggiungendo livelli insopportabili e ormai nessuno dubita che tra i personaggi che avrebbero avvicinato i nuovi vertici militari per proporre loro un golpe o un «gabinetto di coalizione», come Alfonsin ha denunciato nel suo discorso televisivo domenica sera, ci siano proprio anche i due capi del Mid. Da Madrid dove si trova provvidenzialmente in viaggio, Frondizi ha fatto sapere che, certo, è vero, ha visto più volte il brigadiere Ernesto Crespo, capo di Stato Maggiore dell'aeronautica, e che «nessuno me lo può impedire».

Alfonsin, più volte sollecitato in questi giorni, anche in interpellanze parlamentari (e anche da parte di deputati del suo partito, l'Union Civica Radical), a fare i nomi dei presunti golpisti, ha confermato che non intende farne nemmeno uno. Negli ambienti della Casa Rosada si sottolinea il carattere pacifico e positivo del suo messaggio, una chiamata alla mobilitazione della popolazione, di tutte le forze sane del paese, senza volontà di dividere, accusare nessuno in particolare,

ma solo denunciare delle tendenze che non sono ancora sconfitte. La stessa preoccupata richiesta a «serrare le fila, anche nella diversità, in difesa della democrazia» è contenuta nel documento di accordo tra i partiti che Alfonsin e il governo hanno preparato in questi giorni e che il presidente, unico oratore, leggerà stasera al termine della marcia nella Piazza di Maggio.

All'appello del governo hanno aderito il partito intransigente e il partito comunista, il partito socialista democratico e quello democristiano. Ci saranno anche le numerose associazioni di professionisti e di studenti, i giornalisti, i docenti universitari, la classe media intellettuale che è quella più concretamente vicina ad Alfonsin e al suo programma. Ci saranno anche tutte e otto le associazioni di difesa dei diritti umani. Non parteciperà invece nessuna delle correnti in cui è diviso il partito peronista, è ancora incerta la partecipazione della parte più progressista della gioventù peronista, non ci sarà la «Cgt», il sindacato peronista che raggruppa la stragrande maggioranza dei lavoratori argentini, secondo una antica tradizione più di fede

che di fiducia in una struttura tutta di vertici, i cui dirigenti non sono eletti dalla base. Anzi la Cgt ha indetto per il 23 maggio uno sciopero nazionale contro la politica economica del governo.

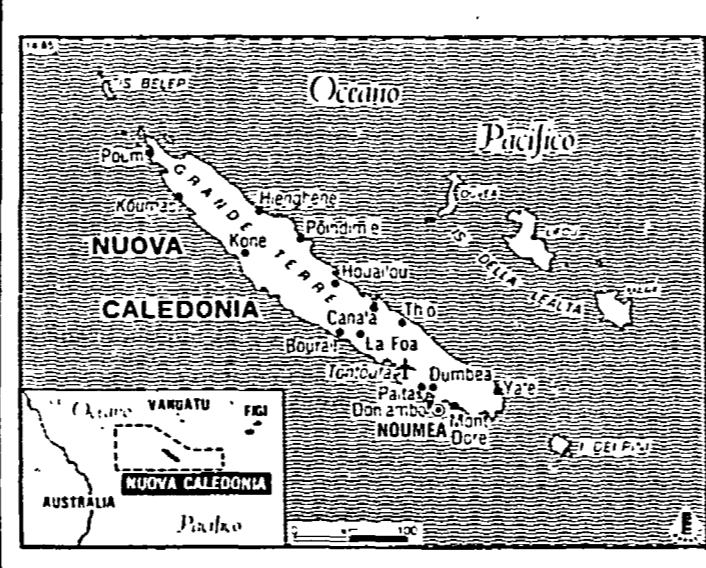
Alcuni dei suoi inamovibili dirigenti, come Triaca e Baldassini, ambedue segretari generali oggi, hanno testimoniato mercoledì sera al processo ai capi delle Giunte, chiamati dalla difesa. Tutti e due hanno affermato di non aver saputo mai nulla di sparizioni, torture, assassinii avvenuti negli anni tra il '76 e l'83. Sono migliaia gli operai argentini eliminati dalla dittatura e questi sono ancora i loro dirigenti. È per queste contraddizioni enormi che la destra può permettersi di scrivere che «il processo ridà fiato all'anarchia e al terrorismo marxista-comunista, al progetto di egemonia sul mondo dell'Unione sovietica» che Alfonsin è un uomo di questo complotto. Ed è un pericolo a cui può rispondere lamarcia di questa sera.

Maria Giovanna Maglie

NUOVA CALEDONIA Il voto sull'indipendenza dalla Francia non si terrà, com'era previsto, a luglio

# Referendum, marcia indietro di Parigi

La consultazione solo dopo le «legislative» del 1986 - Il Consiglio dei ministri ha anche deciso che si eleggeranno quattro assemblee regionali - Queste formeranno un Congresso territoriale ove è previsto equilibrio tra le comunità francese e kanaka



Nostro servizio

PARIGI — La popolazione della Nuova Caledonia (sessantamila kanaki, cinquantamila francesi e trentamila abitanti, indonesiani, vietnamiti) sarà invitata a pronunciarsi sull'indipendenza dell'isola dopo le elezioni legislative francesi del 1986 e «non più tardi del 31 dicembre 1987».

Lo ha dichiarato il primo ministro Fabius al termine di un Consiglio dei ministri straordinario che, sotto la presidenza di Mitterrand, ha definitivamente fissato il programma «caledoniano» del governo socialista anche per gli anni in cui, con tutta probabilità, questo governo non esisterà più e sarà sostituito da un altro che si guarderà bene dall'applicarlo.

Ancora una decisione «per la platea», ma senza effetti reali per un paese che aspetta da un secolo che la potenza tutelare rispetti la parola data? Non è proprio così, ma sarà difficile convincerne i kanakati ai quali l'alto commissario Pisanì prima e il presidente Mitterrand poi avevano promesso un referendum in luglio di quest'anno e comunque l'indipendenza per il primo gennaio 1986.

Le bandiere del nuovo Stato erano già pronte. Bisognerebbe metterle in marcia, assieme a tante altre speranze, se non addirittura nella cassa mortuaria che ha visto passare migliaia di cadaveri di una lotta disperata perché sproporzionata, compresi quelli delle ultime vittime, da unaparte e dall'altra, degli scontri di questi mesi pieni di tensione e di odio.

Il nuovo piano, annunciato ieri mattina da Fabius, parte sempre dal principio mitterrandiano dell'indipendenza ma, dopo un lungo girovagare attraverso le proposte della destra neocoloniale, di cui coglie qua e là alcuni suggerimenti, sfocia in un «regime di transizione» che rinvia il referendum per

l'indipendenza a dopo le legislative francesi. Insomma, commentava seccamente Le Monde, dopo tante promesse «si torna alla casella di partenza», come nel gioco dell'oca.

Comunque ecco il piano: 1) la Nuova Caledonia verrà divisa in quattro regioni, ciascuna dotata di una assemblea regionale; 2) queste assemblee verranno elette a suffragio universale e secondo il metodo proporzionale nel prossimo mese di agosto. Data la particolare distribuzione etnica degli abitanti dell'isola, ne usciranno verosimilmente due assemblee pro-francesi e due pro-kanak; 3) i delegati di ciascuna assemblea formeranno un'assemblea territoriale o «Congresso-dove, di conseguenza, esisterà un equilibrio tra le due comunità; 4) Pisanì è riconfermato nelle sue funzioni e rientra stasera stessa a Noumea; 5) il referendum sull'autodeterminazione si farà a tempo debito, allorché le due comunità avranno appreso a dialogare nella comune esperienza di gestione dell'isola, cosa che fin qui non era riuscito ad ottenere il delegato del governo; 6) la Francia amplierà la base militare già esistente in Nuova Caledonia e ne farà un punto «permanente e durevole per la difesa dei suoi interessi strategici nel Pacifico».

Fabius ha spiegato che un referendum in agosto o in settembre non avrebbe pacificato niente e nessuno. In caso di vittoria dei «caldoches» di ceppo francese, in effetti, i kanakati non avrebbero accettato una nuova sottomissione; in caso contrario sarebbero stati i «caldoches» a rivoltarsi. Il che è certamente esatto. Quello però che non si capisce, a questo punto, è tutto il labirinto antefatto fondato su una promissione di referendum per l'indipendenza che già si sapeva irrealizzabile e comun-

che inutile per la soluzione del problema caledoniano. Vogliamo dire insomma, al di là delle ragioni plausibili che hanno dettato al governo questa nuova scelta, che anche gli amici più sinceri di Mitterrand non potranno non vederla una cinquantina di marcia indietro politica per non aggravare una situazione interna piena di rischi e a pochi mesi da una consultazione elettorale che, nonostante la nuova legge da ieri in discussione in Parlamento, rischia di risolversi in una nuova disfatta per le sinistre. Dunque s'è gettato zavorra per migliorare la navigabilità. Ma il guaio è che questa zavorra si chiama popolo kanaka.



Laurent Fabius

Augusto Pancaldi

LIBANO

Per il presidente e il governo è l'ora della verità

# Karameh annuncia un nuovo accordo, ma a Beirut si riprende a combattere

Gli esponenti delle varie componenti politiche e religiose della comunità musulmana libanese hanno raggiunto a Damasco (sotto la pressione del governo siriano) un accordo inteso a favorire il ritorno alla normalità nella capitale (con la sua riunificazione) e a mettere finalmente in moto quel processo di riforme che dovrebbe «porre fine al confessionalismo politico». Il primo ministro (musulmano sunnita) Rashid Karameh ha ritirato le sue dimissioni e ha annunciato che «tutto il governo» si riunirà a giorni per varare un nuovo «piano di sicurezza»; ma per far ciò ha dovuto digerire la liquidazione da Beirut-ovest della milizia (sunnita) del «Morabitun» e accettare che l'esercito e la polizia siano affiancati, nella tutela dell'ordine, dagli armati (sciiti e drusi) delle «Forze comuni di sicurezza».

Secondo un copione già più volte collaudato in questi dieci anni di guerra, l'annuncio dell'accordo è stato salutato a Beirut da una sanguinosa battaglia su quella stessa «linea verde» che Karameh vorrebbe abolire. L'accordo di Damasco è stato infatti concluso in assenza degli esponenti cristiani; e anche se il presidente Gemayel lo accetterà, è ben difficile che esso ottenga l'assenso della potente milizia della destra, le «Forze libanesi», che sotto la guida di Samir Geagea si è ribellata allo stesso Gemayel e controlla Beirut-est e la enclave cristiana a nord della città.

Ciò significa, in parole povere, che l'esercito governativo non è in grado di controllare da solo nemmeno i due settori della capitale.

Nel sud la situazione non è molto diversa. A Sidone l'esercito non è stato in grado né di prevenire né di

far cessare i combattimenti dell'ultimo mese e mezzo, che sono finiti solo per il precipitoso ritiro degli armati di Geagea (conseguente al nuovo ripiegamento israeliano, che li lascia «non le spalle scoperte»; il che significa, fra l'altro, che circa 600 persone sono state uccise o ferite per niente. Unità dell'esercito, acclamata dalla popolazione, sono entrate in alcuni dei villaggi della Valle della Bekaa sgomberati dagli israeliani tre giorni fa; ma le posizioni chiave, come quelle del monte Baruk, sono state rilevate dai miliziani drusi di Jumblatt, scesi dai monti del Chouf. Nella città di Jezzine gli israeliani hanno lasciato la milizia-fantoccia del generale Lahad, e ciò potrebbe essere motivo di nuovi scontri sanguinosi; mentre a Tiro (seconda città del sud) è la milizia scita di «Amal» che si prepara a prenderne il

controllo, non appena i soldati di Tel Aviv se ne saranno andati. Per il Libano «legale» insomma sta veramente per scoccare l'ora della verità, se è vero — come è vero — quel che si afferma nel comunicato di Damasco, e cioè che «i libanesi non hanno scelto all'infuori della coesistenza». Il fatto è che, dopo dieci anni di guerra, questa «coesistenza» può funzionare solo se il presidente e il governo avranno la capacità (e la volontà) di imporre a tutti, anche a coloro che in realtà non la vogliono (come appunto le «Forze libanesi» ribelli di Geagea). E non è detto che per far questo bastino la pressione e l'aiuto del pur potente vicino siriano. Tanto più che Israele non starà certo a guardare, anche dopo il ritiro — ai primi di giugno — del suo ultimo soldato.

Giancarlo Lannutti

SUDAFRICA Intervista di Oliver Tambo, presidente del movimento di liberazione

# L'Anc disposto a trattare con Botha

Il leader si trova ora negli Usa - Reagan aspetterà fino all'87 prima di comminare sanzioni a Pretoria

WASHINGTON — «Siamo pronti a trattare, senza precondizioni, col regime di Pretoria», questa dichiarazione di estrema apertura politica è stata rilasciata ieri al «Washington Post» dal nemico n. 1 del regime sudafricano, Oliver Tambo, presidente del Congresso nazionale africano (Anc), il movimento di liberazione del Sudafrica. Tambo si trova attualmente negli Stati Uniti per raccogliere fondi a favore della propria organizzazione mentre l'opinione pubblica americana è mobilitata dal 21 novembre dello scorso anno in una campagna di denuncia e di lotta contro il sistema di apartheid. L'amministrazione Reagan riceve continue sollecitazioni a cambiare la sua politica di

appoggio a Pretoria e da più parti vengono insistenti richieste di sanzioni per isolare il regime bianco. Escludendo per almeno due anni il ricorso alle sanzioni, l'amministrazione ha tuttavia sottoposto martedì al Congresso un progetto di legge per aumentare gli aiuti alla maggioranza nera del Sudafrica. Si tratta di uno stanziamento di 15 milioni di dollari da investire in programmi di istruzione e qualificazione professionale. Anche dalla Casa Bianca però sono arrivate notizie: Reagan ha dato a Botha una scadenza, il marzo dell'87, per determinare l'effettiva volontà-capacità di Pretoria di riformare il sistema dell'apartheid. Qualora non si verificano «sviluppi positivi,

allora l'amministrazione raccomanderà al Congresso «varie forme di boicottaggio». Per il momento «sviluppi positivi», comunque, dal Sudafrica non ne arrivano. Ieri a Durban è stata negata la libertà provvisoria a 16 leader del Fronte democratico unito (Udf) arrestati negli ultimi mesi con l'accusa di alto tradimento.

Il processo contro gli esponenti del massimo movimento legale d'opposizione rimasto in Sudafrica, l'Udf, è in calendario per il 20 maggio prossimo. Il governo ci sta perseguendo fino in fondo la politica di sempre: decapitare radicalmente ogni fonte di protesta senza cercare mai un terreno di reale intesa politica con la maggioranza nera del paese.

Brevi

**Manifestazione di protesta a Pechino**  
PECHINO — Centinaia di pechinesi allontani dalla capitale durante la rivoluzione culturale hanno effettuato ieri un sit-in sulla scalinata che porta al municipio per richiamare l'attenzione sul loro caso.

**Pen Club francese premia dissidente sovietico**  
PARIGI — Il «Premio della libertà» del Pen Club francese è stato assegnato al poeta ebreo, sovietico, Yun Tarnopolski, attualmente detenuto nel campo di Caha, nella Siberia orientale.

**La Thatcher critica la visita di Reagan a Birburg**  
LONDRA — Il premier britannico Margaret Thatcher ha ieri espresso la propria «simpatia» ad un deputato laburista che aveva criticato la progettata visita del presidente Reagan al centro militare nucleare di Birburg.

**Iniziate le manovre militari Usa in Honduras**  
PUERTO CASTILLA (Honduras) — I marines americani sono sbarcati a Iruero in una spiaggia dell'Honduras, circa 200 chilometri a Ovest del confine con il Nicaragua, nel quadro di un'esercitazione militare.

**Golfo: due navi colpite dagli irakeni**  
BAGHDAD — Caccia raketen hanno colpito due navi, non identificate, scoprate al largo delle coste irachene in prossimità del terminale petrolifero di Kharg.

RDT

# L'incontro sull'Elba celebrato a Torgau

BERLINO — Ieri nella cittadina di Torgau, sull'Elba, nella Rdt, è stato ricordato l'incontro avvenuto in quel luogo, tra le forze americane e sovietiche, quarant'anni or sono. Parlano da quel momento che ricorda l'avvenimento, il presidente della Camera del Popolo della Rdt, Lindenmann, ha esaltato il valore simbolico di quell'incontro, come ammonimento a proseguire sulla strada della comune azione perché la pace sia salvaguardata.

Sono stati presenti circa 60 veterani di guerra americani e 150 sovietici, parecchi dei quali appartenevano alle unità che si incontrarono sulle rive del fiume. Alla manifestazione hanno preso parte ventimila cittadini di Torgau e dei centri vicini. Sono stati letti messaggi inviati dal presidente Honecker e dal segretario del Pcus, Gorbaciov. Anche i due ex presidenti degli Stati Uniti, Carter e Nixon, hanno fatto pervenire messaggi, nei quali esaltano la collaborazione che condusse alla vittoria comune sul nazismo. Con i veterani americani era presente a Torgau William Robertson, l'ex ufficiale che comandava la pattuglia giunta all'Elba nei pressi della città. Nessun rappresentante ufficiale è stato inviato, invece, dall'Amministrazione Usa, e neppure dal governo britannico, in segno di protesta per l'uccisione, avvenuta nel marzo scorso, del maggiore americano Nicholson da parte di un soldato sovietico.

EST-OVEST

# Riunione dei 35 ministri a Helsinki?

STRASBURGO — I ministri degli Esteri dei 21 paesi membri del Consiglio d'Europa hanno proposto ieri a Strasburgo di convocare per il 10 agosto prossimo, in occasione del decimo anniversario degli accordi di Helsinki, una conferenza nella capitale finlandese dei capi della diplomazia dei 35 paesi firmatari.

L'iniziativa è stata approvata all'unanimità dai 21 ministri, riuniti a Strasburgo sotto la presidenza del tedesco Hans Dietrich Genscher.

# Il vescovo di Pecs difende la teologia della liberazione

Dal nostro corrispondente  
BUDAPEST — Uno dei dirigenti più in vista della Chiesa ungherese, mons. Jozsef Cserhalmi, vescovo di Pecs e segretario dell'episcopato, ha preso nettamente posizione a favore della teologia della liberazione «dentro la quale» — scrive sull'ultimo numero del mensile cattolico «Vigilia» — «preme un rinnovamento globale, religioso, culturale, politico e sociale. Questa nuova ottica teologica parte dalla pratica, dalla fede vissuta e questo ci autorizza a sperare in essa». Il vescovo si riferisce criticamente alle posizioni del Vaticano contrarie alle formulazioni del francescano brasiliano Leonardo Boff: «Il Vaticano ritiene che esista il

pericolo di vedere l'analisi marxista smantellare l'essenziale della dottrina cristiana. Noi riteniamo che ciò che è buono, che ciò che conta è la verità nell'anima si marxista può essere adottato dalla dottrina cristiana».

Il vescovo cita la coesistenza realizzata in Ungheria tra la società socialista, le Chiese e i credenti come un esempio di «interazione costruttiva». Il documento della Congregazione vaticana per la dottrina della fede secondo mons. Cserhalmi «identifica la sociologia marxista e la sua analisi con l'ideologia marxista. Ma molti ritengono che questa sia una visione unilaterale e anche erronea. Bisognerebbe affrontare questa questione in modo meno rigido e più approfondito. La visione marxista non è più così monolitica e così monodimensionale nel passato poiché il socialismo si iscrive nella realtà in diverse maniere. Il sistema sociale socialista non è uniforme ovunque. Di qui l'impossibilità di qualificarlo, di condannarlo o di deplorarlo ovunque e allo stesso modo».

Il vescovo auspica in proposito un chiarimento in un prossimo documento vaticano al quale lo stesso Papa ha fatto allusione. Delle tensioni sollevate nella Chiesa ungherese dalla presa di posizione vaticana e dei pericoli di un deterioramento dei buoni rapporti che intercorrono tra lo Stato socialista ungherese, la Chiesa e il Vaticano si è parlato proprio in questi giorni in occasione di una visita a Budapest di mons. Luigi Poggi, nunzio straordinario del Papa, che ha avuto incontri con il cardinale Lékai e con il presidente dell'ufficio statale per gli affari ecclesiastici Miklos.

Arturo Barioni